

Cara Unità

Cambieremo l'Italia se partito democratico farà rima con solidarietà

Cara Unità, ci troviamo davanti ad un momento di portata storica per il nostro Paese, in cui per troppo tempo è mancato totalmente un soggetto politico riformatore e di governo. Siamo davanti alla possibilità di dare concretezza ad una nuova idea di Italia. Un'Italia che possa finalmente uscire da una crisi che va avanti da decenni e che la fase berlusconiana non ha fatto che aggravare. Occorre rispondere all'esigenza di una visione ampia, di una prospettiva vera. In altre democrazie europee, sulla Spagna di Zapatero, ma non solo, anche sulla Svezia, sulla Germania della Merkel questo sta già avvenendo da anni. In questi governi c'è la volontà di scommettere sulla felicità e sul benessere sociale e culturale dei cittadini, intesi non come palliativi per controbilanciare una richiesta di stringere la cinghia per risanare un'economia ballerina ma come un reale investimento sulla qualità della vita, sulle pari opportunità, sulla pari dignità delle persone, vero volano per lo svilup-

po economico di una nazione. Anche in Italia possiamo farlo, con una politica moderna, con un governo davvero stabile. Per far questo ci vuole una grande forza politica unificatrice e nazionale, forte, ampia, plurale. Democratica e riformista. In cui il termine riformismo sia sinonimo di partito che è portatore di valori come la libertà, la solidarietà, la giustizia, le pari opportunità e la pari dignità. Promotore di meriti, di talenti, di competenze contro gli atavici corporativismi italiani. Il Partito Democratico non sarà e non dovrà essere una forza moderata ma bensì capace di scelte forti e concrete e aperta alle esigenze dei cittadini e alle richieste della società nel suo continuo mutare. Il Partito Democratico che verrà dovrà essere nuovo nel suo pensiero. Portatore di nuove regole, capace di svecchiare la politica sia anagraficamente ma soprattutto nei suoi modi di fare, nelle sue dinamiche e logiche interne. Dovrà essere il partito della partecipazione e del confronto, il partito dei mandati più brevi per le cariche politiche, delle primarie e della formazione politica seria. Se il nuovo partito che ci apprestiamo a costituire saprà dare contenuti e rinvigorire queste aspettative avrà vinto e dato un contributo fondamentale alla storia politica italiana.

Valentina Settimelli
Ds Pisa

Io, un'elettrice disorientata... chi mi rappresenta?

Gentilissimi Furio Colombo e Antonio Padellaro, Vi ringrazio moltissimo per la chiarezza dei vostri ultimi articoli: come molte altre persone

anch'io sono delusa e disorientata e mi sento molto ben rappresentata più che dal nostro governo dal vostro (nostro) giornale, cui sono abbonata, ma che acquisto anche in edicola ogni giorno! Anch'io ribadisco come molti altri: non voglio condividere nulla con individui con cui non ho proprio niente in comune e, rispetto a loro, voglio continuare ad essere «dall'altra parte». Grazie per esserci.

Anna Tonso

Caso Rivera: io mi chiedo dove sono finiti gli intellettuali italiani?

Cara Unità, a questo punto entra in campo la cultura. Dove sono gli intellettuali? Dove sono le persone che dovrebbero gridare a difesa di ciò che permette loro di esistere (pensare ed esprimersi di conseguenza)? Probabilmente Rivera non è un intellettuale eppure è un essere pensante che ha deciso di esprimersi secondo il suo pensiero. Nessuno si leva indignato e contesta l'uso di parole come «terrorista» o «vile». Se Andrea Rivera sparge il terrore per destabilizzare l'ordine ecclesiastico non esistono nomi di sufficiente gravità per indicare uno che si fa saltare in aria imbotito di esplosivo. Forse ultra-terrorista potrebbe essere la nuova definizione. Se qualcuno dovesse scrivere un libro o un articolo contestando la linea della Chiesa Cattolica Romana che dice a tutti cosa è giusto e cosa non lo è contravvenendo ai principi fondatore della sua stessa religione, cioè la libertà della coscienza che è sola di fronte a Dio? Probabilmente dovremmo arrestare la persona in questione. Se gli intellettuali tacciono di fronte a ciò dobbia-

mo piangere la morte del nostro futuro perché l'abbiamo sacrificato alla dea della pace di vivere. Vorrei chiudere, in stile doppiamente marzulliano, facendomi due domande e dandomi due risposte. È stato stupido? Che qualcuno dica perché. Ha detto cose false? Che qualcuno provi il contrario.

Andrea Bias

Le gerarchie cattoliche e le opinioni che offendono...

Cara Unità, tutti d'accordo, giornalisti, uomini politici, scrittori e via di seguito, che, come scrive Moni Ovidia su l'Unità (5 maggio), sia «indiscutibile il diritto sacrosanto dei cattolici, di tutti i cattolici, ad esprimere le proprie opinioni, quand'anche siano scomode o scabrose per i laici...». Però sembra si ignori che il diritto cade qualora tali opinioni, pur non potendosi configurare come reato, non siano solo scomode o scabrose, ma anche offensive; qualora possano creare discriminazioni, patemi d'animo, angosce, o cose peggiori. Il diritto viene meno anche quando si esprimono «opinioni» come queste: «Il parlamentare cattolico ha il dovere morale di esprimere chiaramente e pubblicamente il suo disaccordo e votare contro il progetto di legge» (Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali, n. 10 - approvato il 28 marzo 2003, da Giovanni Paolo II e firmato dal cardinale Joseph Ratzinger). È ovvio che nessuno può chiudere la bocca alla gerarchia ecclesiastica, però bisogna ricordare a chi usa con disinvoltura la parola «diritto», che questo «indica il potere di fare ciò che non

è espressamente vietato da una legge» (Samuel Pufendorf; 1632 - 1694). Se estendiamo il concetto alla legge morale, vediamo che, col pretesto della libertà di opinione, non di rado ci arroghiamo diritti che non abbiamo.

Renato Pierri

C'è troppa voglia Se i rumeni diventano l'«uomo nero»

Cara Unità, c'è una buona notizia per i polacchi e gli albanesi. Da molti Italiani - come riferisce Antonio Ricci curatore del dossier Caritas-Migrantes - oggi la spauracchia numero uno sono i rumeni, come succedeva appunto ai polacchi negli anni 80 e agli albanesi fino a poco tempo fa. Il motivo? Forse perché sono tanti, forse per via dei Rom, forse perché con l'apertura a Est dell'Ue la maggior parte di loro può ormai circolare liberamente... Comunque sia, gli stranieri, e i Rumeni in particolare, stanno diventando i colpevoli del degrado delle nostre città; anche se poi gran parte di loro, sempre secondo la Caritas, ed anche per conoscenza mia personale, rispetta le regole e svolge lavori del tutto leciti e rispettabili: gli uomini soprattutto nell'edilizia, le donne nella cura alle persone. È proprio vero: la ricerca del capro espiatorio è faccenda profonda che non avrà mai fine!

Piero A. Zaniboni, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il mio disperato primo maggio

ANTONIO MATTIOLI*

SEGUE DALLA PRIMA

Se dovessero porre problemi vengono immediatamente «sostituiti» e loro tornano nella clandestinità; anche questo vuol dire la Bossi-Fini. Questi «imprenditori», in molti casi regolarmente associati alla rappresentanza di categoria, sfornano prodotti che passano alla grande industria di trasformazione, che magari fa sfoggio dell'italianità, o vengono venduti alla catena del fresco; questi prodotti, presenti nei banchi dei negozi e delle grandi catene distributive, noi li mangiamo. Si deve sapere che dietro a quei prodotti ci sono anche questi ghetti, in Italia, nel 2007. Si deve sapere che dopo 10 ore di lavoro in serra, in mezzo a pesticidi e fitofarmaci, si va a letto (definirlo letto è un eufemismo) perché mani e piedi bruciano, le narici sono in fiamme, e quando sei a letto vieni morsicato dai topi, i coinghili del ghetto. Se arrivi tardi devi usare la candela perché non c'è elettricità e se non sei riuscito ad andare alla fontana, un rubinetto con un pezzo di canna di gomma, aspetti il mattino. Mi hanno fatto entrare nelle loro stanze: è impressionante come nella disperazione si ricerchi l'ordine, le coperte ripiegate sulle brande, il tavolino centrale con un portacenere per non sporcare, i teli al soffitto per renderlo presentabile, il fornellino isolato nella stanza per costruire una forma di angolo cucina, insomma la ricerca della dignità attraverso le piccole cose. Doveva essere un 1° Maggio diverso dal solito a S.Nicola Varco; la Cgil, quei sindacalisti, che da anni tentano di gridare al mondo la disumanità di questa nuova schiavitù, erano riusciti ad aprire un presidio sanitario, scolastico e di assistenza utilizzando un vecchio prefabbricato dimesso dopo il terremoto, oggi doveva esserci l'inaugurazione ufficiale, anticipando in questo modo la festa; il primo segno di civiltà e dignità. La Festa non c'è stata; i Carabinieri hanno messo sotto sequestro il prefabbricato perché non è stato seguito correttamente l'iter per le autorizzazioni; ironia della sorte, l'unica cosa illegale in quell'area per le forze dell'ordine era il simbolo della legalità. Quel prefabbricato era ed è diventato il simbolo del ritorno alla vita e per questo motivo dal quello si riparte per dare dignità al lavoro ed ai lavoratori di S.Nicola Varco. Dopo il comi-

zio sono tornato a Roma e mi sento come un pugile suonato, rimbacillito dall'incredulità derivante dal fatto che non conoscevo, che parlavo di schiavitù senza avere toccato con mano e con una domanda alla quale sto cercando disperatamente una prima risposta; come è possibile? Mi tornano alla mente le coglionate di chi associa gli extracomunitari alla delinquenza ed assolve quei «bravi imprenditori» che li sfruttano, mi tornano alla mente le campagne mediatiche sulla italianità delle produzioni, la qualità dei prodotti, da parte di quelle associazioni che nulla fanno per alienare questi «bravi imprenditori», mi tornano alla mente i fatti di Foggia, i meleti del Trentino e mi chiedo quante S.Nicola Varco ci sono in questo paese. Ripenso alle brande, ai topi, rivedo quei piedi e quelle mani e so che si può e si deve fare qualcosa, per questo sono in Cgil. La denuncia non può essere occasionale, deve diventare strutturale per non lasciare soli quei lavoratori e quei sindacalisti che quotidianamente operano in quei territori, il superamento della Bossi-Fini deve essere immediato per togliere il ricatto dalle mani di quei «bravi imprenditori», i servizi di prevenzione e controllo devono essere finanziati e potenziati, l'integrazione deve passare attraverso il riconoscimento dei beni primari (istruzione e formazione, applicazione delle regole e dei contratti, riconoscimento dei diritti alla e della persona come cittadino, sanità e domicilio), l'introduzione della certificazione etica e sociale deve essere vincolante nei cicli produttivi e distributivi, la sicurezza sul lavoro deve assicurare a condizione prioritaria anche a garanzia del consumatore (pesticidi e fitofarmaci non fanno bene alla salute non solo di chi li lavora); questi sono gli obiettivi della Cgil e, con la convinzione che sono credibili e raggiungibili, cerco di superare l'effetto prodotto dal pomeriggio di S.Nicola Varco. Alla fine penso anche a quei carabinieri che hanno posto i sigilli di sequestro e vorrei che questa volta si mettessero a difendere questo presidio di legalità, respingendo i tentativi che verranno fatti per evitare che a S.Nicola Varco il sindacato sia a fianco dei lavoratori che stanno chiedendo «solo» il diritto di vivere. Abbiamo un compito, degno di un paese civile, far sì che non vi sia più un invisibile; è la promessa che abbiamo fatto ai lavoratori del ghetto.

*Segretario Nazionale Flai Cgil

Riprendiamoci il tesoro delle mafie

GIANCARLO FERRERO

La legge Rognoni-La Torre, che ha praticamente introdotto il sequestro dei beni della mafia, è stata certamente l'arma più efficace per combattere le organizzazioni criminali di stampo mafioso, come chiaramente dimostrano le spietate reazioni della malavita associata passate dall'omicidio di Pio La Torre al recente raid notturno contro un'impresa gestita da *Libera* su beni confiscati alla 'ndrangheta (resa possibile anche dall'inadeguata protezione e sorveglianza delle forze dell'ordine). Un'arma formidabile volta a rendere antieconomico il crimine, sottraendo ricchezza e quindi potenza alle cosche, in pratica intaccandone la stessa essenza coincidente con l'unica sua vera finalità. Peccato che nell'arco di pochi anni la lodevole iniziativa abbia finito con il perdere gran parte della sua originalità e forza, paralizzata dall'indifferenza ed incapacità politiche, dalle pastoie burocratiche, dalla mancanza di coordinamento e del necessario dinamismo per adeguarsi alle nuove strategie difensive delle associazioni criminali. Ormai la realtà è sotto gli occhi di tutti, è stata ampiamente evidenziata e denunciata in diverse occasioni anche pubbliche con la partecipazione di importanti personaggi delle istituzioni statali e la vivace presenza di tanti giovani di buona volontà a seguito dell'instancabile don Ciotti nell'aria stimolante di *Libera*. Lo schema essenziale del meccanismo di lotta è piuttosto lineare ed apparentemente semplice: ogni qual volta gli uomini in odore di mafiosità (ed associazioni equiparate) od i loro familiari o amici non siano in grado di provare la liceità della provenienza dei loro beni, i tribunali competenti per territorio, su istanza delle autorità inquirenti, procedono al loro sequestro e successiva confisca (definitiva) a favore dello Stato il quale, divenuto proprietario, provvederà ad assegnarli per fini sociali ai soggetti che ne facciano richiesta. Il valore dei beni confiscati è impressionante: migliaia di miliardi di euro, una cifra degna di una importante manovra fisca-

le, a cui però corrisponde un ammontare di beni assegnati in percentuale irrisoria. Dopo un' iniziale esplosione del fenomeno, in crescita sino al 2000-2001, le confische dei beni sospetti si sono ridotte drasticamente da circa 1000 nel 2000 a meno di 50 nel 2003, con conseguenti poche ed annose assegnazioni. Perfettamente consapevole del spiccata peculiarità, per natura e provenienza, dei beni confiscati alle cosche, nel 1999 il governo istituì un apposito commissario straordinario per la loro più oculata gestione. Nell'anno successivo il generale della guardia di finanze che era stato nominato ed aveva dato buona prova, dimostrando intraprendenza e capacità organizzativa, non venne confermato, ma sostituito da un funzionario di indubbia levatura, sino a quando l'importante e delicato

co e penale per rendersi conto che colpire le organizzazioni di stampo mafioso attraverso i sequestri e le confische dei beni e la loro definitiva conversione in proprietà pubblica a destinazione sociale pone delicati e difficili problemi di carattere giuridico ed amministrativo che solo un ente autonomo dalla forte specializzazione ed autorevolezza è in grado di affrontare. Se si vuole evitare che l'attuale fallimento si consolidi e lo stato subisca più perdite che guadagni a causa dei gravi oneri che deve sopportare per le lunghe e poco redditizie procedure, è indispensabile avviare una radicale revisione, in un'ottica di semplificazione ed efficienza, dell'intero sistema depurandolo di tutti gli ostacoli ed i vizi da cui è affetto. Oggi giorno i sequestri e le confische sono prive di una seria

Il modo più efficace per colpire al cuore le organizzazioni criminali è quello della legge La Torre che incideva sui loro flussi economici: ma anni di incuria e di indifferenza hanno spuntato quest'arma

incarico venne del tutto soppresso ed il relativo servizio-funzione attribuito al demanio, nel quadro delle nuove agenzie fiscali istituite nel 2003. Venne così, senza una plausibile ragione, gettata alle ortiche una pregevole esperienza ed un valido lavoro che un organo a vocazione istituzionale burocratica, come il demanio, non era certo in grado di gestire validamente. Da allora la situazione è precipitata sino a diventare uno dei tanti scandali apparentemente senza padre che affliggono la nostra Repubblica tanto da diventare un desolante spettacolo-denuncia televisiva a report, con conseguente perdita di credibilità dello Stato e crescita di quella delle organizzazioni criminali. Esclusa, per mancanza di elementi probatori, la malafede, l'indubbio fallimento della legge Rognoni-La Torre non può che imputarsi ad una preoccupante insipienza e scarsa attenzione alla legalità democratica di una non insignificante parte delle forze politiche e delle istituzioni. Non occorre essere dei grandi esperti di diritto pubbli-

co e penale per rendersi conto che colpire le organizzazioni di stampo mafioso attraverso i sequestri e le confische dei beni e la loro definitiva conversione in proprietà pubblica a destinazione sociale pone delicati e difficili problemi di carattere giuridico ed amministrativo che solo un ente autonomo dalla forte specializzazione ed autorevolezza è in grado di affrontare. Se si vuole evitare che l'attuale fallimento si consolidi e lo stato subisca più perdite che guadagni a causa dei gravi oneri che deve sopportare per le lunghe e poco redditizie procedure, è indispensabile avviare una radicale revisione, in un'ottica di semplificazione ed efficienza, dell'intero sistema depurandolo di tutti gli ostacoli ed i vizi da cui è affetto. Oggi giorno i sequestri e le confische sono prive di una seria



autorità amministrative dovranno prevedersi forme, non certo inusuali nel mondo dell'informatica, di segnalazioni immediate seguite subito dalle trascrizioni negli appositi registri immobiliari. Si eviteranno così, almeno in parte, le onerose contestazioni giudiziarie fondate sulle priorità delle trascrizioni tra presunti titolari di diritti reali. Non si può, poi, ignorare che ormai sono pochi gli acquisti di immobili fatti direttamente od indirettamente dai malavitosi con denaro proprio. È, infatti, sempre più frequente il ricorso ai mutui bancari con relativa iscrizione di ipoteca da parte delle banche che vantano quindi il diritto di veder soddisfatto il proprio credito anche attraverso un'eventuale azione esecutiva... Alla confisca deve seguire con la massima sollecitudine, contrariamente a quanto accade oggi, l'assegnazione dei relativi beni ad enti pubblici o ad associazioni operanti nel sociale, previa eventuale ristrutturazione ed accordi con le autorità locali e la collaborazione delle prefetture, rivelatesi in materia estremamente utili. Come può facilmente comprendersi per una buona realizzazione della complessa operazione che concerne un rilevante numero (dal suo inizio sono stati confiscati quasi 7000 immobili) di beni di diversa natura è assolutamente necessaria l'istituzione di un apposito ente od organo autonomo di alta specializzazione e forte autorevolezza in grado di affrontare sui più diversi

piani il delicato problema e di opporsi con tutti i mezzi legali a disposizione dello stato alla sempre più invasiva e pericolosa infiltrazione della criminalità organizzata. Lasciare al solo demanio il compito di gestire (senza alcuna influenza sulle modalità di acquisizione dei beni) un immenso patrimonio appesantito da tante difficili e sottili questioni giuridiche significa affossare una legge dall'enorme potenzialità economica e sociale, permettendo alle organizzazioni criminali di spadroneggiare e dare prova di forza ed arroganza, come è appunto accaduto di recente contro una efficiente cooperazione di *Libera* in cui trovano occupazione tanti giovani uniti da un comune spirito di legalità e riscatto dall'oppressione mafiosa. Del resto era nel programma del Governo dare vita ad una autorità autonoma per rivedere l'intero problema dei sequestri e delle confische in un'ottica di vera efficienza. Personalmente devo dar atto che sia il presidente della camera, sia quello del consiglio e della commissione antimafia hanno dimostrato, rivelando oltre tutto un'insolita forma di buona educazione istituzionale con la loro immediata risposta, una viva sensibilità verso il problema ed una ferma volontà di avviare la riforma. E' bene augurare, ma rimane fermo il forte monito gridato a Roma da don Ciotti: il tempo è scaduto.